



**Scolpire l’olivo. La tradizione dell’artigianato come pratica di (r)esistenza della comunità cristiana di Beit Sahour** (ricerca originale)  
Benedetta Onnis, Università degli Studi di Cagliari

*Maydan: rivista sui mondi arabi, semitici e islamici* 1, 2021  
<https://rivistamaydan.com/>

---

**Riferimento bibliografico:**

Onnis, Benedetta. 2021. “Scolpire l’olivo. La tradizione dell’artigianato come pratica di (r)esistenza della comunità cristiana di Beit Sahour”, *Maydan: rivista sui mondi arabi, semitici e islamici* 1. 81-102. <https://rivistamaydan.com/home-2/maydan-vol-1/>

## Scolpire l’olivo.

# La tradizione dell’artigianato come pratica di (r)esistenza della comunità cristiana di Beit Sahour

---

Benedetta Onnis

Università degli Studi di Cagliari

[b.onnis@studenti.unica.it](mailto:b.onnis@studenti.unica.it)

### ABSTRACT

Beit Sahour is a Palestinian town near Bethlehem, situated in the West Bank, where the local Christian community carries on an artisanal activity of carving olive trees, which is handed down generationally and presented as a Palestinian tradition. Although the marginalization of the Palestinians has had deleterious effects on the labor market, shaping a situation of general economic de-development<sup>1</sup>, the destruction and uprooting of olive groves has strengthened the link with the olive tree as a symbol of resistance in the Palestinian identity discourse<sup>2</sup>, allowing the artisans to present their work as part of national cultural heritage. The aim of this research is to examine the meanings conveyed by presenting handicraft as a tradition that simultaneously constitutes a source of livelihood and is symbolically linked to the resistance to Israeli occupation. Data was collected through interviews during fieldwork conducted by the author in 2017 and was then processed with the reflections that arose from the ethnographic approach of participatory observation and an interdisciplinary bibliographic analysis.

### KEYWORDS

Palestine / cultural anthropology / handicraft / tradition.

### 1 - Fotografia. Agosto 2017

Arrivo all’officina di George a metà mattina, dopo la lunga camminata dalla cooperativa: Beit Sahour è piccola ma il sole d’agosto non facilita gli spostamenti a piedi per le colline della città. George è il padre di Fayed, il ragazzo che si è da poco laureato in Ingegneria a Bari. Finché non tornerà in Italia, a fine estate, anche Fayed lavora nell’officina del padre insieme a suo fratello minore e allo zio. Fino a qualche

---

<sup>1</sup> Roy, Sara. 1999. “De-development Revisited. Palestinian Economy and Society since Oslo”, *Journal of Palestine Studies* 28(3). 64-82.

<sup>2</sup> Braverman, Irus. 2009. “Uprooting Identities. The Regulation of Olives in the Occupied West Bank”, *PoLAR. Political and Legal Anthropology Review* 32(2). 237-264.

anno fa l'officina contava sette lavoratori dipendenti, ma l'aumento delle officine e della concorrenza innescata nella zona di Betlemme – mi racconta George – ha poi cambiato le cose. Ora sono solo i membri della famiglia a lavorare il legno d'olivo, comprese le donne (la madre di George, la sorella e la moglie), che non usano i macchinari ma si occupano di incollare i tasselli per comporre le natività. L'attività artigianale fu avviata dal nonno di George e portata avanti da suo padre e da suo zio. George mi mostra i locali dell'officina, i macchinari e il loro funzionamento e decide di comporre sul momento un modello di natività per mostrarmi i vari passaggi: è un procedimento lungo per cui serve usare tutte le diverse macchine. L'officina ha tre sale, la prima delle quali è dedicata alla raccolta dei ciocchi di legno, lasciati ad asciugare dopo l'acquisto. Il legno viene da Nablus e Jenin, nel nord della Palestina, dove il clima più favorevole permette la crescita di alberi più robusti, mentre quelli di Betlemme hanno rami sottili, non adatti alla lavorazione. Nelle stanze a fianco ci sono i macchinari per i lavori più pesanti: due seghe circolari di dimensioni diverse e una levigatrice a nastro, le macchine per incidere, una per definire i dettagli e una foratrice. I prodotti finiti vengono esposti in un piccolo punto vendita nello stesso cortile dove sorge l'officina. Prima di sederci davanti a una tazza di tè alla salvia e iniziare la nostra intervista, ringrazio George per la sua disponibilità: «Ma figurati, è veramente una piccola cosa che potevo fare. È bello quando le persone si interessano al nostro lavoro e alla nostra officina, perché questa è la nostra tradizione. Ci piace che le persone sappiano di noi, di noi cristiani che lavoriamo il legno d'olivo, perché l'olivo è molto più di un semplice albero, è un albero sacro».<sup>3</sup>

Nel 2020 Beit Sahour [Bayt Sāḥūr] è stata nominata “Città Mondiale dell'Artigianato” dal World Crafts Council, con riferimento alla produzione artigianale di oggetti religiosi in legno d'olivo. A pubblicare la notizia è stato il Christian Media Center, centro di comunicazione della *Custodia Terrae Sanctae* francescana, sul cui sito è riportata l'importanza di questo riconoscimento che – è auspicato – «contribuirà a sostenere la produzione artigianale locale, parte integrante del patrimonio culturale della Terra Santa».<sup>4</sup> Gran parte dei discorsi sull'aspetto di patrimonio e tradizione dell'artigianato in legno

---

<sup>3</sup> Il brano è tratto dal diario di campo dell'autrice. Il dialogo è stato riportato nella traduzione dall'inglese all'italiano per una maggiore scorrevolezza di lettura. Per ragioni di privacy, i nomi riportati qui e in seguito sono nomi di fantasia.

<sup>4</sup> “Beit Sahour: la città mondiale dell'artigianato”. Christian Media Center. Ultimo accesso 17/05/21. [shorturl.at/nqIOV](http://shorturl.at/nqIOV); “WCC-Craft City Evaluation of Beit Sahour as “WCC-World Craft City” (Feb 11-12, 2020, Palestine)”. World Crafts Council-Asia Pacific Region (WCC-APR). Ultimo accesso 17/05/21. [https://wccapr.org/news/news\\_events\\_det/347](https://wccapr.org/news/news_events_det/347); “Olive Wood”. Holy Land Handicraft Cooperative Society. Ultimo accesso 17/05/21. <https://www.hlhcs.org/en/our-products/olivewood>.

d’olivo in Palestina ne rintracciano l’origine molto indietro nel tempo, all’epoca in cui i frati francescani arrivarono nella Terra Santa importando le tecniche di lavorazione per intagliare croci e produrre rosari.<sup>5</sup> La ricostruzione di questa storia mette, così, in atto un legame che unisce il lavoro artigianale contemporaneo, la materia prima del legno d’olivo – di grande rilevanza simbolica – e il credo religioso cristiano.

Se è comprensibile il ricorso ai discorsi legati alla sfera religiosa, questi d’altra parte non esauriscono la ricchezza della costruzione dell’attività come tradizione palestinese e – più nello specifico – di Beit Sahour. Partendo dalla considerazione che la produzione artigianale, così come la sua tutela, hanno una dimensione politica ed economica che non deve essere tralasciata,<sup>6</sup> l’oggetto della ricerca etnografica qui presentata è stato quello di indagare i significati veicolati dalla presentazione del proprio lavoro come tradizionale, cercando di metterne in luce le particolarità legate alla situazione sociopolitica del territorio.<sup>7</sup> Parlare del proprio lavoro – che sia un’attività più o meno classificabile come “tradizionale” – per gli artigiani intervistati significa anche parlare di calcoli e valutazioni di carattere economico. L’attività artigianale, da loro intesa come tradizione tipica della propria cultura, viene così ripensata dall’ulteriore punto di vista dell’impresa. Tradizione e mezzi di sostentamento si intrecciano in una narrazione che crea un’identità specifica da presentare all’interlocutore esterno, un’identità comunitaria che, da una parte, veicola i valori di solidarietà e spirito di cooperazione e, dall’altra, tende a tenere celati gli elementi della pur comprensibile concorrenza tra vicini di casa, nell’assenza di sistemi istituzionali che tutelano le condizioni di lavoro e il *copy-right* sui modelli artigianali.

La costruzione di una narrazione identitaria è ciò su cui Francesco Remotti pone l’accento nell’analisi della formazione del concetto, dal momento che «non esiste l’identità, bensì esistono modi diversi di organizzare il concetto di identità»<sup>8</sup> da parte degli

---

<sup>5</sup> Abu A’mar, Ibrahim, Al-Houdalieh, Salah, Hamdan, Osama, & Benelli, Carla. 2014. *Archaeological Minor Sites in the Mediterranean Basin*. Gerusalemme: Al Adab Press. 39.

<sup>6</sup> «Crafts production, marketing and preservation have political dimensions that terms like “material culture” and “folk art” have tended to mute». Frank, Gelya. 1996. “Crafts Production and Resistance to Domination in the late 20<sup>th</sup> century”, *Journal of Occupational Science* 3(2). 56-64. P. 56. Cfr. anche Frank, Gelya, & Allen, Dickie Virginia. 1996. “Artisan Occupations in the Global Economy. A Conceptual Framework”, *Journal of Occupational Science: Australia* 3(2). 45-55. P. 46.

<sup>7</sup> Si ricorrerà alla denominazione “Cisgiordania” per le considerazioni di carattere politico ed economico relative e limitate a tale territorio (dal momento che, per molteplici aspetti, il contesto politico-economico della Striscia di Gaza è differente). Si userà invece il termine “Palestina” quando si considereranno aspetti comuni ai due territori e per quanto riguarda gli elementi maggiormente relativi alla sfera socio-culturale, tenendo conto che gli intervistati hanno sempre espresso un legame al territorio palestinese – e non cisgiordano – in termini di identità e patrimonio culturale.

<sup>8</sup> Remotti, Francesco. 2001. *Contro l’identità*. Bari: Laterza.

individui e delle comunità. Seguendo questo approccio si è scelto, nell'ambito della ricerca, di non fare dell'“identità palestinese” un diretto oggetto di indagine. Si preferisce, invece, mettere in luce le diverse (spesso anche contrastanti) linee che fanno prevalere l'appartenenza a un dato gruppo sociale a seconda dei differenti contesti,<sup>9</sup> al fine di mitigare la tendenza a percepire le identità comunitarie come eredità culturali, generali e omogenee. A questo proposito, l'antropologa finlandese Hilma Granqvist – che condusse una ricerca in un villaggio vicino a Betlemme a inizio Novecento – scriveva:

One need no longer make daring deductions but can draw conclusions and build theories on a concrete basis, in which case it is naturally of the utmost importance to have been able to collect as far as possible all the actual facts, so that the one can be weighed against the other. There must be a different way of valuing, in which details play a great part and not only similarities but also differences appear and illuminate each other; proportions also should be given as far as possible in figures. Tradition and statistics supplement one another and reflect the whole.<sup>10</sup>

Nonostante gli studi della Granqvist risalgano a un periodo storico ormai lontano, in cui lo stato di Israele non esisteva e la Palestina storica era sotto il mandato britannico, la necessità di studi etnografici, utili a contrastare il rischio di generalizzazioni che producono un'immagine troppo uniformata delle abitudini, delle tradizioni e della popolazione palestinese, è tuttora attuale. La pluralità che caratterizza la società palestinese necessita, dunque, di un'attenzione alla vita concreta dei *palestinesi*, un elemento troppo spesso tralasciato a favore di discorsi focalizzati sulla Palestina in senso più ampio e generale.<sup>11</sup> Il caso palestinese mostra infatti – forse più di altri – i limiti di un approccio riduzionista ed essenzializzante, così come quelli di una lente che guardi

---

<sup>9</sup> Durante le interviste e i colloqui informali condotti nella ricerca, sono emersi differenti processi di identificazione: in senso nazionale in riferimento ai rapporti con Israele e in senso strettamente locale di identità sahourina (in entrambi i casi andando al di là dell'aspetto religioso); in senso religioso facendo riferimento all'appartenenza a una più ampia comunità cristiana transnazionale; e in un senso più ampio di identità araba, a volte rivendicata come propria (per via della lingua e di altri aspetti culturali), altre volte rinnegata come qualcosa di più appartenente alla comunità musulmana. Diverse narrazioni identitarie sono emerse peraltro anche a livello storico, ma senza per questo intaccare il processo di definizione dei palestinesi come popolo. Cfr. Khalidi, Rashid. 2003. *Identità palestinese. La costruzione di una moderna coscienza nazionale*. Torino: Bollati Boringhieri.

<sup>10</sup> Granqvist, Hilma. 1931. *Marriage Conditions in a Palestinian Village*. Helsinki: Societas Scientiarum Fennica. 7. Per approfondimenti sul lavoro e sul metodo della Granqvist si veda anche l'archivio digitale Hilma Granqvists arkiv. Ultimo accesso 17/05/21. <https://granqvist.sls.fi/#/home>.

<sup>11</sup> Moughrabi, Fouad. 1997. “A Year of Discovery”, *Journal of Palestine Studies* 26(2). 5-15. P. 8.

unicamente al livello della costruzione dell’identità nazionale. Queste prospettive non riescono a cogliere la pluralità delle esperienze in ambito politico e sociale, oltre che culturale.<sup>12</sup> Per indagare un fenomeno sociale, perciò, uno studio del territorio e un lavoro di comparazione di studi precedenti non può che giovarsi di uno sguardo più rivolto al particolare, in un’ottica multidisciplinare. In base a questa riflessione critica rispetto all’uso del concetto di identità, si ritiene perciò importante, all’interno di questa ricerca, focalizzare l’attenzione sulle modalità di organizzazione del discorso identitario che sostiene il carattere tradizionale dell’artigianato del legno d’olivo e sul particolare contesto socio-politico in cui questo si instaura. Nel fare questo, vogliamo dare spazio e voce, il maggiormente possibile, alle parole e alle idee degli artigiani, nel loro raccontare la propria vita quotidiana e il proprio lavoro, per rintracciare il particolare gruppo di soggetti fattisi “noi” che beneficiano della costruzione dell’artigianato come tradizione.<sup>13</sup>

## **2 - L’esperienza di campo**

La ricerca condotta a Beit Sahour ha fatto uso di una metodologia qualitativa che ha fatto propri gli strumenti delle interviste e dell’osservazione partecipante durante una permanenza, nel 2017, di quasi tre mesi presso una famiglia del posto, e nel corso di una collaborazione con una cooperativa locale di commercio equo e solidale, la Holy Land Handicraft Cooperative Society (HLHCS).<sup>14</sup> La collaborazione con la cooperativa ha permesso l’organizzazione delle visite alle officine degli artigiani e la possibilità di incontri informali, da cui sono scaturite interviste semi-strutturate con quattordici per-

---

<sup>12</sup> «The generic term “Palestinian” allows for easy reductionist stereotyping of an otherwise extremely complex and highly varied repertoire of individual human experiences. There is no “Palestinian” *per se* except in metaphysical thought which, by ignoring the ethnographic culture-particular context, overlooks the infinite diversity of the Palestinians that may be grasped only through empirical experience». Qleibo, Ali. 1992. *Before the Mountains Disappear. An Ethnographic Chronicle of Modern Palestinians*. Il Cairo: Kloreus Book. 80.

<sup>13</sup> «Importanti sono i modi con cui le identità possono essere inventate, ma altrettanto fondamentale è comprendere quali siano i soggetti a cui occorre fare risalire le invenzioni di identità: così si apre la questione di come siano fatti i “noi” (c’è una morfologia dei “noi”) e per quali motivi, interessi, obiettivi essi fingano la propria identità». Remotti, Francesco. 2010. *L’osessione identitaria*. Bari: Laterza. 124.

<sup>14</sup> Organizzazione di commercio equo dal 1993, l’HLHCS è membro del World Fair Trade Organization (WFTO), di cui condivide e fa applicare i principi di tutela delle condizioni di lavoro e dell’ambiente, di trasparenza e responsabilità, di promozione dell’uguaglianza di genere e dell’indipendenza dei produttori. Il gruppo iniziale di artigiani che hanno fondato la cooperativa si è ampliato con il passare degli anni ma i trentasei membri della cooperativa di oggi rappresentano ancora un numero esiguo rispetto al totale di artigiani della città. Cfr. Holy Land Handicraft Cooperative Society. Ultimo accesso 17/05/21. <https://www.hlhcs.org/en/>.

sone.<sup>15</sup> L'elevato numero di officine sul territorio<sup>16</sup> non ha reso possibile coinvolgere la totalità delle realtà artigianali di Beit Sahour, ma il lavoro con la cooperativa ha permesso di condurre la ricerca su un campione di officine che tenesse conto della varietà di gestione di queste ultime (dimensioni medio/grandi o a conduzione strettamente familiare, *management* da parte di uomini o di donne, affiliazione o autonomia rispetto alla cooperativa di riferimento). Le interviste si sono svolte perlopiù in inglese (pur non essendo questa la madrelingua né degli intervistati, né dell'intervistatrice), fatta eccezione per due che sono state invece condotte con l'aiuto di un interprete di lingua araba. Le domande iniziali vertevano su come gli artigiani avessero appreso il proprio mestiere e da quanto tempo lo svolgessero. Lasciando poi la parola a loro e seguendo gli spunti che emergevano dalle discussioni, i temi si sono ampliati per comprendere le considerazioni sul contesto sociale e politico dell'area di Betlemme e, molto spesso, anche i ricordi dei periodi più difficili, come ad esempio quelli della prima Intifada (1987-1993), quando il lavoro fu materialmente ostacolato dalle confische dei beni, gli spostamenti furono impediti e le scuole furono chiuse da parte delle forze israeliane.

Beit Sahour si trova nei pressi di Betlemme ed è una piccola città il cui centro storico ospita i luoghi di culto delle diverse religioni dei suoi abitanti (circa 14.000),<sup>17</sup> la maggior parte dei quali sono di fede cristiana ma appartenenti a confessioni diverse (principalmente ortodossa e latina ma anche alle "nuove chiese", come quella evangelica), mentre la popolazione musulmana – contrariamente alle altre città palestinesi fuori dall'area di Betlemme – costituisce la minoranza.<sup>18</sup> Vite religiose separate eppure affian-

---

<sup>15</sup> I risultati della ricerca sono stati elaborati e discussi anche in un contributo per la rivista di Studi Interculturali "Medea", cfr. Onnis, Benedetta. 2021. "Dentro il confine. Le strade del legno d'olivo in Cisgiordania", *Medea* 7(1). 1-24.

<sup>16</sup> La ricerca "Applied Research Institute – Jerusalem" (ARIJ) individuava almeno 150 officine nel 2010. Cfr. "Bethlehem City Profile". The Applied Research Institute – Jerusalem. Ultimo accesso 02/09/21. [http://vprofile.arij.org/bethlehem/pdfs/VP/Bethlehem\\_cp\\_en.pdf](http://vprofile.arij.org/bethlehem/pdfs/VP/Bethlehem_cp_en.pdf). P.12. Lo stesso numero risulta confermato nel 2014 da un'altra ricerca del progetto ARCHEOMED: Abu A'mar, Al-Houdalieh, Hamdan, & Benelli, *Archaeological Minor Sites in the Mediterranean Basin*, *op. cit.*, 39-40. Il numero esatto di officine presenti nell'area, tuttavia, risulta di difficile definizione per via dell'informalità con cui vengono condotte le attività artigianali e perché la maggior parte delle officine non vengono registrate: cfr. Khoury, Fayrouz. 2014. *Research on Handicraft Industries in Bethlehem District (Bethlehem, Jala and Beit Sahour)*. Bethlehem Chamber of Commerce & Industry. 25-27.

<sup>17</sup> Stima 2017-2021 del Palestinian Central Bureau of Statistics (PCBS): "Projected Mid -Year Population for Bethlehem Governorate by Locality 2017-2021". Palestinian Central Bureau of Statistics. Ultimo accesso 11/05/21. [http://www.pcbs.gov.ps/Portals/\\_Rainbow/Documents/BethlehemE.html](http://www.pcbs.gov.ps/Portals/_Rainbow/Documents/BethlehemE.html).

<sup>18</sup> Si stima che la popolazione di Beit Sahour sia per il 20% di fede islamica sunnita e per l'80% di fede cristiana, di cui l'adesione al credo greco-ortodosso risulta intorno al 67% e l'adesione a quello romano-cattolico intorno all'8%. Bowman, Glenn. 1990. "Christian, Muslim Palestinians Confront Sectarianism. Religion and Political Identity in Beit Sahour", *Middle East Report*

cate procedono insieme e scandiscono il tempo di Beit Sahour, le cui giornate sentono l’alternarsi di campane e *adān* (la “chiamata alla preghiera” nell’Islam) e le cui feste sono celebrate da tutta la cittadinanza. Nonostante il rapporto tra le comunità cristiane e musulmane in Cisgiordania sia stato e sia ancora per certi versi problematico, le conversazioni con gli abitanti di Beit Sahour hanno fatto emergere come il senso di appartenenza al tessuto cittadino spesso trascenda le differenze religiose, a favore di un sentimento di unità locale del tutto particolare anche rispetto alle vicine Betlemme e Beit Jala [Bayt Ġāla], anch’esse caratterizzate da un pluralismo religioso.<sup>19</sup> Parlare di coesione come elemento “naturale e intrinseco” alla comunità sahourina,<sup>20</sup> dunque, è forse improprio. Ciononostante, furono proprio questa coesione e la solidarietà reciproca a rendere Beit Sahour un centro rilevante durante la prima Intifada grazie all’efficacia del movimento di resistenza fiscale organizzato dai cittadini e portato avanti in maniera compatta anche quando l’UNLU (Unified National Leadership of the Uprising)<sup>21</sup> non si oppose più al pagamento delle tasse da parte dei palestinesi verso Israele, per permettere una ripresa delle attività dopo le lunghe settimane di sciopero.<sup>22</sup>

La maggior parte delle officine che lavorano il legno d’olivo a Beit Sahour sono gestite a livello familiare e alle loro attività contribuiscono in misura diversa sia i giovani, sia gli anziani; sia gli uomini, sia le donne. L’informalità delle officine si deduce dall’uso di ambienti facenti parte o direttamente adiacenti all’abitazione e dal fatto che la maggior parte non sono registrate. Il guadagno principale degli artigiani proviene dalla vendita *in loco* tramite i negozi di souvenir di Betlemme e Beit Sahour o il punto vendita della cooperativa HLHCS, ma anche dalla vendita all’estero nelle fiere stagionali o nei mercatini di Natale dei paesi europei o del Nord America. La vendita all’estero da parte della cooperativa fa uso delle piattaforme di vendita online e della partecipa-

---

164/165. 50-53; Bowman, Glenn. 2006. “A Death Revisited. Solidarity and Dissonance in a Muslim-Christian Palestinian Community”; Makdisi, Ussama, & Silverstein, Paul (a cura di). *Memory and Violence in the Middle East and North Africa*. Bloomington: Indiana University Press. 27-49; “The city of the Sheperds’ Field - Beit Sahour Municipality: History, Economy, and Tourism”. Archive. Ultimo accesso 02/09/21. <http://web.archive.org/web/20140320000537/http://www.beitsahourmunicipality.com/english/historic.htm>. Si noti che le percentuali riferite alle diverse confessioni cristiane si riferiscono al censimento del 1984, per cui i dati odierni potrebbero risultare differenti.

<sup>19</sup> Kaartveit, Baard Helge. 2013. “The Christians of Palestine. Strength, Vulnerability, and Self-restraint within a Multi-sectarian Community”, *Middle Eastern Studies* 49(5). 732-749.

<sup>20</sup> Come invece sembra evincersi dal lavoro di Anne Grace del 1990 “The Tax Resistance at Bayt Sahour”, *Journal of Palestine Studies* 19(2). 99-107. P. 104.

<sup>21</sup> L’UNLU era una coalizione sorta spontaneamente nel 1987 per coordinare le proteste dell’Intifada. Il rifiuto di pagare le imposte allo stato israeliano fece proprio lo slogan “no taxation for occupation”.

<sup>22</sup> Finkelstein, Norman. 1990. “The Ordinary, the Awful, and the Sublime. Beit Sahur in Year II of the Intifada”, *Social Text* 24. 3-30. P. 7.

zione a eventi della rete del commercio equo e solidale, mentre la vendita all'estero da parte dei singoli artigiani avviene tramite l'instaurazione di network personali e contatti creati attraverso i familiari emigrati.<sup>23</sup> Le spese del viaggio e della permanenza per il periodo delle vendite rendono questa opzione possibile solo agli artigiani di officine medio-grandi con una certa stabilità economica che possono contare sull'appoggio di familiari trasferiti all'estero, anche se non è infrequente che chi parte si faccia carico di vendere anche i prodotti di altri colleghi e amici artigiani. Lo spirito di solidarietà e cooperazione è stato infatti spesso raccontato e rivendicato, durante i colloqui, come caratteristico della comunità sahourina, definita come una “grande famiglia” anche nei momenti in cui è capitato di toccare il delicato argomento della concorrenza data dall'alto numero di officine sul territorio.

I risultati di una ricerca della Camera di Commercio di Betlemme hanno rivelato che le officine formali e informali che lavorano il legno d'olivo erano circa 260 nel 2013 (la maggior parte delle quali situate proprio a Beit Sahour) e che i prodotti di queste attività costituiscono il 35% dell'artigianato palestinese.<sup>24</sup> Un dato emerso spesso nelle conversazioni con gli artigiani è stato l'aumento significativo delle officine subito dopo la conclusione degli accordi di Oslo (1993). L'aumento dell'attività artigianale, fortemente legata al settore turistico e alle esportazioni,<sup>25</sup> potrebbe sembrare incongruente con gli effetti prodotti dagli Accordi, quali l'inasprimento dei controlli delle frontiere (unilateralmente gestite da Israele), la limitazione alla mobilità palestinese e la divisione dei territori cisgiordani in aree di competenza israeliana.<sup>26</sup> Se a ciò si aggiunge il divieto di libero accesso per i palestinesi alla città di Gerusalemme (che, insieme a Betlemme, era il centro che più assorbiva il commercio dei manufatti di Beit Sahour, ora raggiungi-

---

<sup>23</sup> Così, per esempio, è stato nel caso di George, che grazie alla permanenza in Italia del figlio è entrato in contatto con una parrocchia cristiano-cattolica in Puglia, dove ha venduto i suoi manufatti nei periodi natalizi. Lo stesso è avvenuto per una famiglia di artigiani che si trasferisce negli Stati Uniti per qualche mese all'anno e soggiorna presso i cognati che risiedono lì stabilmente.

<sup>24</sup> Che comprende – tra gli altri prodotti considerati tradizionali – la madreperla, il ricamo, il sapone, il vetro, la ceramica e la produzione di mosaici. Cfr. Khoury, Fayrouz, 2014. *Research on Handicraft Industries in Bethlehem District (Bethlehem, Beit Jala and Beit Sahour)*, *op.cit.*, 14.

<sup>25</sup> Khoury, Fayrouz, 2014. *Research on Handicraft Industries in Bethlehem District (Bethlehem, Beit Jala and Beit Sahour)*, *op. cit.*, 13; “Market Research on the Cultural and Creative Industry in the West Bank and Gaza Strip”. UN Women. Ultimo accesso 03/12/21. [shorturl.at/hmFGO](https://shorturl.at/hmFGO).

<sup>26</sup> La divisione in aree prevede tre tipologie: l'area A, sotto controllo e amministrazione palestinese, l'area C (61% dei territori occupati), sotto controllo e amministrazione israeliana, e infine l'area B (circa 22% del totale), sottoposta a controllo israeliano ma amministrazione palestinese. Cfr. “Planning Policy in the West Bank”. B'tselem – The Israeli Information Center for Human Rights in the Occupied Territories. Ultimo accesso 18/05/21. [https://www.btselem.org/planning\\_and\\_building](https://www.btselem.org/planning_and_building).

bile solo con l’ottenimento di permessi specifici),<sup>27</sup> l’aumento delle officine artigianali sembra ancora più inspiegabile. Tuttavia, all’interno di un territorio che somiglia sempre più a un sistema di gabbie (come lo descrive uno degli artigiani), la risorsa del legno d’olivo offre la possibilità di portare avanti un’attività produttiva che ruota attorno a una materia prima presente nel territorio. L’olivo, che caratterizza i paesaggi collinari palestinesi, è inoltre elevato a simbolo della resistenza e la sua lavorazione è sostenuta da discorsi identitari che ruotano intorno al concetto di tradizione e di appartenenza al territorio.

### **3 - Scolpire la tradizione**

Memoria, tradizione e identità difficilmente sono separabili l’una dall’altra. I discorsi identitari si formano articolando il riferimento a determinati eventi del passato o l’elaborazione di una rottura con essi, costruendo delle narrazioni funzionali a costituire la memoria di un gruppo sociale.<sup>28</sup> Nel suo lavoro sulle civiltà antiche, Jan Assmann definisce un tipo di memoria detta “culturale” come una struttura connettiva che crea vincoli sociali nel tempo, delineando il “noi” comunitario e avendo per oggetto un passato lontano formalizzato e codificato attraverso testi e apparati istituzionali. «Non è tanto una corrente che penetra dal di fuori nel singolo individuo, quanto piuttosto un mondo materiale che l’uomo fonda traendolo da se stesso»:<sup>29</sup> il passato è utilizzato per legittimare, riconciliare, giustificare il presente, oltre che per interessi storici. Per quanto il lavoro di Assman fosse relativo a civiltà di determinate

---

<sup>27</sup> Un’utile schematizzazione delle tipologie di permesso è offerta dalle tabelle (aggiornate a dicembre 2020) pubblicate da Gisha, un’organizzazione non profit israeliana che si occupa della mobilità palestinese. “Unclassified Status of Authorizations for Entry of Palestinians into Israel, for their Passage from Judea and Samaria into the Gaza Strip, and for their Departure Abroad”. Gisha. Ultimo accesso 18/05/21. [www.gisha.org/UserFiles/File/Legal-Documents/procedures/general/50en.pdf](http://www.gisha.org/UserFiles/File/Legal-Documents/procedures/general/50en.pdf). Qui sono elencate le aree per cui è possibile fare richiesta di un permesso (sanità, motivi legali, educazione, lavoro, motivi religiosi, motivi economici, mobilità dei politici palestinesi e motivi speciali); da ciascuna di queste aree si diramano numerose categorie e sottocategorie che stabiliscono il numero massimo di permessi, il periodo dell’anno in cui si può farne richiesta, la tipologia del soggetto che può richiedere il permesso (per esempio, i permessi per motivi di lavoro sono concessi solo a cittadini palestinesi sposati e oltre i 22 anni d’età). Questa complessa molteplicità di permessi, categorie e casistiche espresse dalle tabelle fanno ben intendere quella che di fatto è una classificazione della popolazione palestinese secondo livelli di rischio.

<sup>28</sup> «Qualsiasi comunità deriva da un racconto delle origini al quale ci si raccorda nel tempo attraverso una filiazione [...]. La memoria, proprio in quanto garanzia della continuità (e della legittimità) di un tale radicamento spazio-temporale, svolge un ruolo cruciale nel salvare il legame fra un popolo e la sua identità». Fabietti, Ugo, & Matera, Vincenzo. 1999. *Memorie e identità. Simboli e strategie del ricordo*. Roma: Meltemi. P. 28.

<sup>29</sup> Assman, Jan. 1997. *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*. Torino: Einaudi. 32-33.

epoche storiche, ciò che è qui rilevante è l'accento posto sulla memoria come processo più che come *corpus*. L'azione degli individui nell'organizzazione di una memoria collettiva, culturale, non va però del tutto separata dall'azione istituzionale. A questo proposito, Maurice Halbwachs ha individuato una stretta interdipendenza tra le forme di memoria individuale e collettiva, intendendo quest'ultima come punto di intersezione di diversi quadri sociali di riferimento per l'elaborazione delle memorie individuali.<sup>30</sup> La fluidità di tali processi sociali sta alla base delle dinamiche di formazione della memoria collettiva o culturale, di elaborazione di una tradizione o di espressione di una forma culturale. Queste dinamiche, e i concetti stessi di “memoria”, “tradizione” e “cultura” vanno, pertanto, intesi come sempre in divenire e nella materialità del loro farsi.

Fino al Novecento, il concetto di “tradizione” era stato inteso sia nelle scienze sociali, sia a livello di senso comune, come un *corpus* astorico di credenze, usi e costumi ereditato dal passato e tramandato alle generazioni successive.<sup>31</sup> I lavori di autori quali Edward Shils, Eric Hobsbawm e Terence Ranger hanno messo in discussione questa nozione e ne hanno fatto emergere il carattere processuale: elaborata, inventata, rimaneggiata, la tradizione si mostra così nella sua dipendenza da specifici contesti sociali e politici.<sup>32</sup> Richard Handler e Jocelyn Linnekin, nella loro rielaborazione del concetto di “tradizione”, hanno criticato, inoltre, un’impostazione di studi che essi hanno definito come “metafora naturalistica”. Quest’ultima ha a lungo celato il carattere strettamente processuale e simbolico della “tradizione”, formulando una definizione di questo concetto che appiattiva il dialogo tra continuità e discontinuità culturali.<sup>33</sup> Se si considerano le narrazioni sulle proprie tradizioni, alcuni elementi vengono elaborati più o meno apertamente mentre altri vengono taciti nell’economia di creazione di un discorso efficace e coerente. Questa ricerca non si prefigge di interrogarsi sulla distinzione tra questi processi narrativi, quanto piuttosto di condurre un’analisi dei modi e degli obiettivi veicolati dalla presentazione di un fenomeno come memoria o tradizione di un gruppo sociale nel suo specifico contesto politico-economico.

Il carattere tradizionale dell’artigianato in legno a Beit Sahour intreccia l’aspetto narrativo del simbolo dell’albero d’olivo alla trasmissione di tecniche che si dicono tra-

---

<sup>30</sup> Halbwachs, Maurice. 1987. *La memoria collettiva*. Milano: Unicopli.

<sup>31</sup> Per intendere “tradizione”, il greco distingueva due termini, *akoé* e *paradosis*, intendendo con il primo ciò che è udito (la tradizione orale) e con il secondo, invece, sia l’atto del consegnare e del lasciare in eredità, sia la cosa in sé tramandata e trasmessa. Il termine latino *traditio* – appartenente all’ambito giuridico – ha mantenuto quest’ultimo significato, indicando la forma di trasferimento della proprietà di un bene attraverso la sua consegna (materiale o simbolica).

<sup>32</sup> Shils, Edward. 1981. *Tradition*. London: Faber and Faber; Hobsbawm, Eric J., & Ranger, Terence (a cura di). 1987. *L’invenzione della tradizione*. Torino: Einaudi.

<sup>33</sup> Handler, Richard, & Linnekin, Jocelyn. 1984. “Tradition, Genuine or Spurious”, *The Journal of American Folklore* 97(385). 273-290.

mandate di generazione in generazione da tempi antichissimi. I racconti di alcuni artigiani, canali ufficiali e istituzioni palestinesi costruiscono una narrazione sull’olivo che non solo rappresenta il legame di quest’albero con la terra come simbolo di resistenza e appartenenza al territorio, ma lo concepisce anche all’interno di una concezione storica circolare in cui i racconti della Bibbia e della vita di Gesù vengono messi in relazione con i tempi presenti.<sup>34</sup> Contando su questo tipo di simbolo, dalle parole di un artigiano emerge la volontà di parlare del proprio lavoro come di una “missione” da svolgere per la comunità religiosa, tralasciando o sminuendo l’aspetto economico:

Many people think there are just Muslims and Jews here in the Holy Land. Israeli Jews and Palestinian Muslims, they don’t know there are Palestinian Christians too. And this [*indica le sculture in legno d’olivo*] is also nice for people to see because it’s from our faith also, all the stories about Jesus. The way you believe you do the carving: if you believe in the Virgin Mary and Jesus, you do beautiful carving and nice things. It’s our work and also we’re happy to do this, it’s not about the money, the money is important but so is our faith. This is our religion, our mission.

Emerge, qui, un modo di intendere il lavoro artigianale come veicolo di comunicazione di una memoria, come espressione di esistenza di una comunità, investito di un senso di “missione” che compare anche nel contesto artigianale del ricamo delle mappe della Palestina (*tatriz haritat Falastin*) studiato da Hagar Salomon.<sup>35</sup> Nel caso della pratica del *tatriz*, il mezzo-ricamo è stato applicato a forme non convenzionali a partire dagli accordi di Oslo, rielaborando la “tradizionalità” che si spoglia dell’elemento locale (specifiche geometrie e colori differenziavano i motivi tipici di ogni villaggio) per affermare un’identità nazionale. Le ricamatrici sono consapevoli di avere un ruolo nel mantenimento in vita della memoria palestinese, e le mappe sono dunque ricamate *da* e *per* palestinesi, oggetti che catalizzano valori e simboli intellegibili solo all’interno della comunità stessa. Se, dunque, il significato delle mappe ricamate è «meant for Palestinian eyes»,<sup>36</sup> quello dell’artigianato in legno d’olivo potrebbe dirsi “meant for Christian

---

<sup>34</sup> Come nel caso del Ministero del Turismo palestinese, sul cui sito internet si può leggere della longevità degli olivi, alcuni dei quali – si dice – risalgono all’epoca di Gesù. Cfr. “Handicrafts”. Travel Palestine – Ministry of Tourism & Antiquities. Ultimo accesso 06/06/21. [www.travelpalestine.ps/en/article/95/Handicrafts](http://www.travelpalestine.ps/en/article/95/Handicrafts); o come emerge anche dalle parole di un artigiano: «This is an olive tree. And the tree is a plant from here in the Holy Land, it’s nice to carve things [that are] handmade and from your area. Also, the olive tree is mentioned in the Bible, because Jesus, when he started praying in Gethsemane, prayed under the olive tree. It’s the same, it’s circle. It’s continued».

<sup>35</sup> Salomon, Hagar. 2016. “Embroidered Palestine. A Stitched Narrative”, *Narrative culture* 3(1). 1-31.

<sup>36</sup> *Ibid.*, 4.

eyes”, portatore di significati condivisibili dalla più ampia e transnazionale comunità cristiana.

Il “noi” che si definisce nel narrare la propria storia intreccia insieme due piani (quello religioso e quello nazionale) difficilmente conciliabili tra loro, dal momento che la costruzione del discorso nazionale-palestinese spesso fa proprio il discorso religioso. Quest’ultimo, tuttavia, è quello della maggioritaria fede islamica, il che porta una parte della cittadinanza a costituirsi come minoranza. Riflettere sulla costruzione identitaria porta inevitabilmente a constatare la mutabilità dei processi di inclusione ed esclusione che caratterizzano la relazione noi/altri, secondo un’identificazione di gruppo che fa prevalere l’asse religioso o quello nazionale a seconda del contesto. Tuttavia, la rivendicazione che sottende la formazione di un discorso identitario è pur sempre una rivendicazione di esistenza e resistenza,<sup>37</sup> volta al riconoscimento di una comunità che, in quanto minoritaria, è spesso poco conosciuta.

Maybe you know, the situation here sometimes... something happens so there is no tourism and there's nothing and you can't sell to markets here because no one will buy. This is a problem. I don't know how it can be solved... It's a huge problem for us, if you live here you can see it. That's the political situation, it's not good. We have to find a solution... I don't know, it's the Holy Land but most of the Christians are leaving. We became less than 1% of the population, 99% are Muslims. This is the land of Jesus, this is also the land for us. This is our Holy Land, so we have to live here. But there are many people who left here as I told you; from here, from Beit Sahour about 50/60 families left. You know, we don't always like to live here, but because it's our land, our holy land, the land of our Jesus, we have to live here. There must be a solution to the political situation, because you can see each year or two years something happens and everything goes wrong here... I don't know, what do you, in Italy, hear about Palestine?

Mira è una giovane donna che si occupa del *marketing management* dell’officina di famiglia, una delle più conosciute di Beit Sahour. Durante l’intervista con lei è emersa da subito la preoccupazione per l’incertezza del lavoro – strettamente dipendente dall’afflusso di turisti e di conseguenza dalla situazione politica – e per l’affievolimento

---

<sup>37</sup> «Per quanto molteplici, eterogenei e situazionali, i “noi” sono irrinunciabili, e irrinunciabile è una dimensione, anzi una condizione della loro esistenza, che non è l’identità, ma è il “riconoscimento”. Per esistere socialmente – e l’esistenza dei “noi” non può che essere un’esistenza sociale – occorre essere riconosciuti; qualsiasi “noi”, non appena affiora, esige di essere riconosciuto. Ma la prima e indispensabile richiesta di riconoscimento concerne l’esistenza, non l’identità; riguarda il fatto di esistere, di “esserci”, non la sostanza di cui si dice di essere fatti» Remotti, *L’ossessione identitaria*, *op. cit.*, 126.

della presenza cristiana in Cisgiordania. La religione è peraltro spesso apparsa come filo conduttore anche per le rivendicazioni politiche nei confronti di Israele, come emerge dalle parole di Suhair, una donna di sessant'anni che lavora nell'officina insieme al marito e ai figli:

«No, I'm not Jewish, I'm sorry, I'm Christian Palestinian». They were shocked: «How come there are Christian Palestinians in Bethlehem?», I told them: «Yes, I'm not Jewish, and there's no Jewish living in Bethlehem». She said: «Come on, I have a friend from Bethlehem and she is Jewish». I told her: «Then your friend is a liar. Never ever Bethlehem was with Jewish side. Never ever, it was all the time with us, with the Palestinians».<sup>38</sup> Especially in the US, they think that since we are Arabs we are terrorists. «I'm not a terrorist, I am a Christian from Bethlehem, where Jesus was born. I am from the land of peace. We should have peace, where Jesus is born». But they don't know anything about our life, about our situation. When they hear we are Arabs living in the Holy Land they assume we are terrorists fighting the Israelis. «I'm not fighting, this is my land. I live here, they came to my land and they took it. It's the occupation. We are the last people under occupation. We, the Palestinians». I try to explain to them. Some people understand, but few. Most people just don't want to understand.

Parole che manifestano la necessità di distinguere sé stessi, nel senso etimologico del termine, di discernere visivamente, di distinguere le parti che formano l'*essere palestinese* in modo che vi si scorga la pluralità di cui si forma. Una pluralità rivendicata attraverso la richiesta di riconoscimento della propria esistenza sia come cristiani sia come palestinesi e del valore della propria resistenza, intesa come insieme di pratiche di continuo riadattamento al mutevole contesto economico e politico, sottoposto alle violenze del sistema israeliano che sul concetto di invisibilità ha fondato buona parte della propria narrazione per legittimare l'appropriazione di una terra “vuota”:<sup>39</sup>

La questione di ricordare al mondo la nostra esistenza è certamente piena di signi-

---

<sup>38</sup> Qui Suhair raccontava una conversazione avuta in una cittadina degli Stati Uniti, nello stand dove vendeva le sculture in legno del marito durante una fiera di Natale. La donna con cui parlava era convinta che – in quanto proveniente da Betlemme – Suhair fosse ebrea. In seguito alla Guerra dei sei giorni, la città di Betlemme era stata effettivamente occupata da Israele (per poi passare sotto la completa amministrazione dell'ANP nel 1995), ma non vi furono stabilite delle colonie interne, come invece nel caso di Hebron.

<sup>39</sup> Celebri, a questo proposito, la dichiarazione nel 1969 dell'allora primo ministro Golda Meir: «Non esiste qualcosa come un popolo palestinese. Non è che siamo venuti, li abbiamo buttati fuori e abbiamo preso il loro paese. Essi non esistevano» e lo slogan adottato dai sionisti “Una terra senza popolo per un popolo senza terra”.

ficati, ma è anche di una semplicità estrema. È una sorta di verità che, quando sarà veramente ammessa, renderà il compito molto difficile a coloro che hanno previsto la sparizione del popolo palestinese. Perché alla fine ciò che dice è che ogni popolo ha in qualche modo “diritto al diritto”. È un’evidenza, ma di una forza tale che rappresenta un po’ il punto di partenza e il punto d’arrivo di ogni lotta politica. Prendiamo i sionisti, che cosa dicono a questo soggetto? Non li sentirai mai dire «il popolo palestinese non ha diritto a nulla», nessuna forza è in grado di sostenere una simile posizione, lo sanno molto bene. Per contro, li sentirai affermare «non esiste un popolo palestinese». È per questo che la nostra affermazione «il popolo palestinese esiste» è – perché non ammetterlo? – molto più forte di quanto possa sembrare a prima vista.<sup>40</sup>

La storia di Betlemme, in particolare, gioca un ruolo fondamentale nella costruzione della tradizione dell’artigianato. Sui manufatti che vi si producono vengono apposti timbri o biglietti che definiscono la provenienza “from Bethlehem, the Holy Land”, essendo Betlemme (a differenza di Beit Sahour, difficilmente conosciuta all’estero) un luogo capace di richiamare un immaginario storico e religioso preciso, con la sua storia antica e i suoi importanti luoghi di culto da rivendicare e tutelare dalle minacce israeliane.<sup>41</sup> Scolpire il legno d’olivo per creare oggetti e figure della religione cristiana permette di veicolare un segno, manifestare la propria esistenza, la propria unicità palestinese e cristiana e di creare una rete di comunicazione e solidarietà con la comunità cristiana all’estero. È così che, per esempio, alcune officine si specializzano in particolari tipologie di manufatti, come l’officina di Abu Issa che – anche grazie all’emigrazione di parte della sua famiglia sul posto – ha instaurato un rapporto con la Chiesa Mormone in Arizona, per la quale vengono scolpite statue particolari che raffigurano anche il suo fondatore.

L’aspetto religioso, tuttavia, non esaurisce la costruzione della tradizionalità dell’artigianato in legno d’olivo, riguardo al quale altri artigiani manifestano un approccio più privato e intimo, più come una “tradizione di famiglia” ereditata dai propri padri e da trasmettere ai propri figli per assicurare loro un’opportunità lavorativa, nello scenario di alta disoccupazione palestinese.<sup>42</sup> I colloqui con gli artigiani per i quali prevale-

---

<sup>40</sup> Sanbar, Elias 2010. “Gli indiani di Palestina”, Deleuze, Gilles (a cura di), *Due regimi di folli e altri scritti. Testi e interviste 1975-1995*. Torino: Einaudi. 159.

<sup>41</sup> A parte il generale timore per l’espansione territoriale israeliana verso Betlemme (che nutrono in molti, consapevoli del notevole interesse economico di Israele ad appropriarsi di un simile centro storico, culturale e religioso), un caso che è ricordato anche dai più giovani come seria minaccia per la città fu l’assedio di trentanove giorni alla Basilica della Natività, nel 2002, quando truppe israeliane occuparono l’antistante Piazza della Mangiatoia con i carri armati, per assediare i militanti ricercati che si erano rifugiati dentro la chiesa.

<sup>42</sup> Stando agli studi del PCBS, il tasso di disoccupazione in Cisgiordania era del 13,2% nel 2017 e

va questo aspetto hanno fatto emergere in maniera preponderante le considerazioni di carattere economico, di incertezza e preoccupazione per il futuro delle proprie famiglie:

It's a tradition of the family. We hope to continue, but everything in this job is changing. Some people are even losing interest in the stories of Jesus, you know, they may want to buy different items than a nativity scene, anything is becoming better than that. If this job stays like this maybe in a few years you won't find anyone working with olive wood anymore. We would like to keep it, I try to teach my son how to do it, we don't want him to lose it because he can use it, you know, to make money. If he grows up with it, he will learn it so quickly, but if he doesn't go to the factory he will never learn.

Gli artigiani che hanno più apertamente discusso le considerazioni economiche sono stati anche coloro che hanno accennato alla difficile concorrenza interna tra gli artigiani di Beit Sahour, data dall’alto numero di officine e da un afflusso di turisti che invece non sembra aumentare. Questo è un argomento delicato di cui gli artigiani hanno parlato in maniera indiretta e velata, perché l’immagine di una concorrenza sleale non intaccasse troppo negativamente i racconti di solidarietà e cooperazione interna alla comunità. La necessità non solo di esprimere ma anche di elaborare la narrazione sulla coesione collettiva svolge infatti un importante ruolo sociale e politico. Da una parte, sul versante interno alla comunità, essa permette di plasmare e mantenere dei valori a cui aggrapparsi nei momenti di difficoltà e di violenza che minacciano l’esistenza della comunità stessa (come durante la prima Intifada, quando la solidarietà interna a Beit Sahour permise l’efficacia dei movimenti di resistenza). Dall’altra, narrare la solidarietà ha anche una funzione politica, perché permette la diffusione di una voce diversa per contrastare quella di stampo sionista che ha spesso fatto uso (a livello di governo, in ambito giornalistico ma anche accademico) del parallelismo tra terrorismo e rivendicazioni palestinesi per delegittimare queste ultime.<sup>43</sup>

---

il Governatorato di Betlemme risultava essere il quarto per tasso di disoccupazione, dopo quelli di Hebron, Nablus e Jenin. Cfr. “Preliminary Results of the Population, Housing and Establishments Census, 2017”. Statistical, Economic and Social Research and Training Centre for Islamic Countries (SESRIC). Ultimo accesso 05/09/21. <https://www.sesric.org/imgs/news/1945-Preliminary-Results-Report-EN.pdf>.

<sup>43</sup> Per una ricostruzione storica dell’uso sionista del terrorismo come paradigma di interpretazione del nazionalismo palestinese si veda Pappé, Ilan. 2009. “De-terrorising the Palestinian National Struggle. The Roadmap to Peace”, *Critical Studies on Terrorism* 2(2). 127-146. Questo tipo di narrazione – afferma Pappé – è uno dei maggiori ostacoli nei processi di pace tra Israele e Palestina, dal momento che esclude i caratteri del sionismo come fenomeno colonialista (ibid., 143-144). Il paradigma securitario che ha guidato le politiche del governo israeliano emerge peraltro anche dalla scelta di denominare la barriera di separazione (costruita a partire dal 2002) come “anti-terrorism fence”. “Saving Lives: Israel’s Anti-terrorist Fence. Answers to Questions”.

L'artigianato in legno d'olivo si configura come una pratica di riadattamento a un quadro lavorativo fortemente influenzato dall'occupazione israeliana, la cui strategia spaziocida minaccia il territorio cisgiordano attraverso un piano di progressivo annichilimento degli spazi e marginalizzazione della popolazione palestinese.<sup>44</sup> Il danneggiamento e la distruzione di spazi hanno come obiettivo anche le colture di olivi, che in diverse zone della Cisgiordania hanno subito attacchi da parte dei coloni israeliani, impedendo la raccolta delle olive e la produzione di legname.<sup>45</sup> L'ammissione, da parte degli artigiani, dei calcoli economici sottesi all'attività artigianale non è da ritenersi, qui, in contrasto con l'elaborazione di una narrativa intorno al carattere di "tradizione" della pratica artigianale. Al contrario, questa narrativa va interpretata come reazione di resistenza al contesto economico. È infatti in seguito agli accordi di Oslo, con la chiusura dei territori e gli effetti del controllo unilaterale delle frontiere da parte di Israele, che il lavoro si riorienta verso attività tradizionali:<sup>46</sup> la presenza di alberi d'olivo sul territorio (pur danneggiata dalle confische e distruzione di terreni)<sup>47</sup> e la costruzione di un legame di vendita che conta su un retroterra di simboli condivisi tra comunità locale, pellegrini e comunità cristiane all'estero sono gli elementi che permettono l'attività artigianale in legno d'olivo della comunità cristiana di Beit Sahour.

---

Israel Ministry of Foreign Affairs. Ultimo accesso 05/09/21. [https://mfa.gov.il/MFA\\_Graphics/MFA%20Gallery/Documents/savinglives.pdf](https://mfa.gov.il/MFA_Graphics/MFA%20Gallery/Documents/savinglives.pdf).

<sup>44</sup> Hanafi, Sari. 2010. "Spacio-cide. Colonial Politics, Invisibility and Rezoning in Palestinian Territory", *Contemporary Arab Affairs* 2(1). 106-121; Hanafi, Sari. 2012. "Explaining Spacio-cide in the Palestinian Territory. Colonization, Separation and State of Exception", *Current Sociology* 61(2). 190-205.

<sup>45</sup> "West Bank Palestinians' Olive Trees Burn as U.N. Urges Protection for Harvest". Reuters. Ultimo accesso 02/09/21. <https://www.reuters.com/article/us-israel-palestinians-olives-idUSKBN27E1Y6>; "Special Rapporteurs Warn of Rising Levels of Israeli Settler Violence in a Climate of Impunity – Press Release". United Nations. Ultimo accesso 02/09/21. <https://www.un.org/unispal/document/special-rapporteurs-warn-of-rising-levels-of-israeli-settler-violence-in-a-climate-of-impunity-press-release/>; "Settlers Destroy 2,000+ Palestinian-Owned Trees and Vines, Backed by Israeli Authorities". B'Tselem. Ultimo accesso 02/09/21. [https://www.btselem.org/settler\\_violence/20180802\\_settlers\\_destroy\\_2000\\_palestinian\\_owned\\_trees](https://www.btselem.org/settler_violence/20180802_settlers_destroy_2000_palestinian_owned_trees); "Burin, Nablus District: Settlers Stone Palestinian Homes and Uproot Dozens of Olive Trees". B'Tselem. Ultimo accesso 02/09/21. <https://www.btselem.org/taxonomy/term/160>.

<sup>46</sup> Roy, Sara. 2001. "Palestinian Society and Economy. The Continued Denial of Possibility", *Journal of Palestine Studies* 30(4). 5-20.

<sup>47</sup> Contrariamente all'opinione comune che vede nell'albero dell'olivo un simbolo della Palestina quasi atemporale, Irus Braverman rintraccia l'attribuzione di un significato simbolico anche in seguito alle violenze perpetrate dall'esercito e dai coloni israeliani: confische, distruzioni e divieti d'accesso ai terreni di coltura hanno rivestito l'olivo di forti significati di resistenza e appartenenza al territorio. Braverman, Irus. 2009. "Uprooting Identities. The Regulation of Olives in the Occupied West Bank", *PoLAR. Political and Legal Anthropology Review* 32 (2). 237-264. P. 240.

#### 4 - Territorio, territori

Nel 2009, il cartografo-artista Julien Bousac ha disegnato una mappa della Cisgiordania basandosi sui documenti dell’Ufficio delle Nazioni Unite per gli affari umanitari nei Territori Palestinesi occupati e sui dati dell’ONG israeliana per i diritti umani B’Tselem. Intitolata “L’archipel de Palestine orientale”, la mappa delinea come “terra emersa” quella sotto amministrazione palestinese, circondata da mare e canali che rappresentano invece i territori sotto controllo israeliano (Fig. 1).<sup>48</sup>



Figura 1 - “L’archipel de Palestine orientale”

Chi osservi per la prima volta una mappa “meno immaginaria” di Israele e Palestina, per esempio su Google Maps, non sarà capace di scorgere nette divisioni: una linea tratteggiata definisce la striscia di Gaza, la Cisgiordania e le aree di Gerusalemme Est. Linee tratteggiate e porose che non lasciano intuire la disomogeneità territoriale al loro interno: la Cisgiordania è una terra frastagliata, divisa, attraversata da strade e intervallata da insediamenti a cui la popolazione locale non ha accesso.<sup>49</sup> Quella di Bousac è

<sup>48</sup> L’immagine, di Julien Bousac, è tratta dal blog dell’autore “Obgéographique”. Ultimo accesso 28/11/21. <http://obgeographiques.blogspot.com/search/label/Palestine>.

<sup>49</sup> Halper, Jeff. 2017. *La guerra contro il popolo. Israele, i palestinesi e la pacificazione globale*. Novi

una rappresentazione che inverte mari e terre, che assegna ai luoghi dei nomi nuovi, di fantasia, ma che proprio facendo ciò restituisce all'occhio un'immagine realistica della frammentazione e dei segmenti che attraversano il territorio.

Il legno d'olivo arriva dal nord della Cisgiordania – dove il clima è meno arido e le piogge più frequenti permettono una coltivazione più estesa – e da lì è trasportato nell'area di Betlemme, dove è comprato e lasciato riposare al sole in attesa di diventare abbastanza asciutto da permetterne la lavorazione. La città di Nablus (uno dei principali distretti da cui si compra il legno d'olivo, insieme a Jenin) è distante in linea d'aria appena 80 chilometri da Beit Sahour, eppure la strada per arrivare a Nablus è tortuosa ed è intervallata dai numerosi checkpoint e avamposti che rallentano il viaggio.<sup>50</sup> Tra il 1967 e il 2017, in Cisgiordania e nell'area di Gerusalemme Est sono stati costruiti numerosi avamposti e 200 insediamenti, che ospitano oggi una popolazione di circa 620.000 israeliani.<sup>51</sup> Seppur in violazione della Convenzione dell'Aja del 1907 e della Quarta Convenzione di Ginevra del 1949, questi territori occupati costituiscono *de facto* una parte dello Stato di Israele, i cui collegamenti sono assicurati da più di 600 chilometri di strade (chiamate “by-pass roads”), che delineano una mappa della Cisgiordania differente dall'immagine omogenea che si può avere del territorio (Fig. 2).<sup>52</sup> A partire dalla Guerra dei sei giorni del 1967, il governo israeliano iniziò a ridefinire la propria politica sui territori occupati, adottando una strategia di controllo finalizzata all'integrazione nell'economia attraverso l'occupazione, il mercato e le infrastrutture.<sup>53</sup> Un modello che è stato definito di «*integration-destruction*»,<sup>54</sup> che mira a inglobare un'economia nella propria al fine di minarne ogni possibilità di crescita e indipendenza. L'integrazione dell'economia palestinese in quella israeliana è una realtà che genera la dipendenza della prima dalla seconda e che istituisce una complementarità tra le due economie che

---

Ligure: Epoké.

<sup>50</sup> Per un elenco dettagliato di queste barriere interne si veda il documento di B'Tselem “List of military checkpoints in the West Bank and Gaza Strip”. B'Tselem. Ultimo accesso 02/09/21. [https://www.btselem.org/freedom\\_of\\_movement/checkpoints\\_and\\_forbidden\\_roads](https://www.btselem.org/freedom_of_movement/checkpoints_and_forbidden_roads).

<sup>51</sup> Di questi coloni, tra il 40% e il 60% rientrano nella tipologia “quality-of-life settlers”, ossia di quegli israeliani che più che per motivi politico-religiosi si trasferiscono nelle colonie per via degli incentivi economici, che permettono di acquistare case a prezzi più bassi che in Israele e usufruire di agevolazioni fiscali e finanziamenti su educazione e trasporti. “Settlements in Focus - Vol. 3, Issue 1: Quality of Life Settlers”. Peace Now. Ultimo accesso 03/06/21. <http://archive.peacenow.org/entries/archive3377>; “Settlements”. B'Tselem. Ultimo accesso 03/06/21. <https://www.btselem.org/topic/settlements>.

<sup>52</sup> L'immagine è tratta dal seguente sito: “New Israeli Government Plans to Annex 1/3 of West Bank by ‘Legalizing’ Illegal Settlement”. International Middle East Media Center. Ultimo accesso 28/11/21. <https://imemc.org/article/71526/>.

<sup>53</sup> Tamari, Salim. 1988. “What the Uprising Means”, *Middle East Report* 152. 24-30. P. 24.

<sup>54</sup> Sayigh, Yusif. 1986. “The Palestinian Economy under Occupation. Dependency and Pauperization”, *Journal of Palestine Studies* 15(4). 46-67. P. 65.

avvantaggia la seconda, specialmente negli ambiti del mercato del lavoro e del commercio. Il commercio palestinese, infatti, è ampiamente subordinato alle politiche economiche e territoriali di Israele, che controlla unilateralmente le frontiere e rende le attività di *import-export* più costose per i palestinesi che per gli israeliani del 35%.<sup>55</sup>

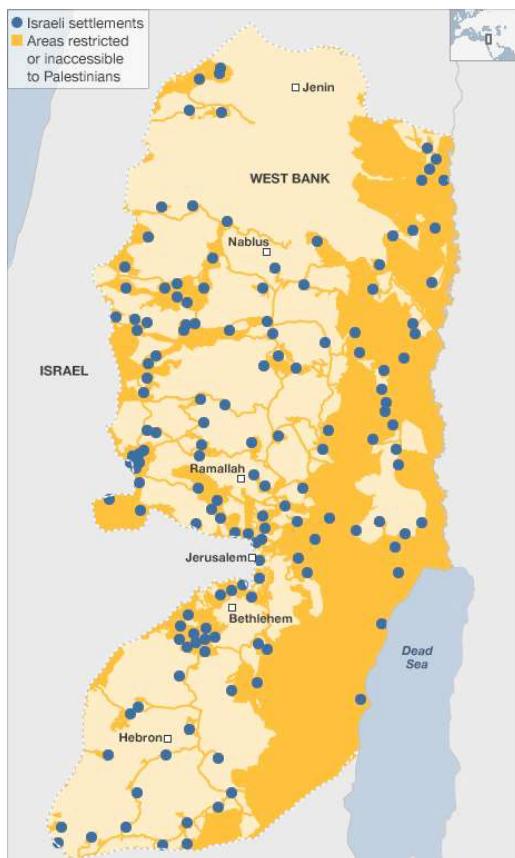


Figura 2 - Insediamenti israeliani in Cisgiordania

Leila Farsakh individua come effetto diretto degli accordi di Oslo l'aumento della dipendenza da Israele, insieme all'intensificata frammentazione territoriale ed economica della Palestina e una riformulazione – più che abolizione – della politica di dominazione economica.<sup>56</sup> L'instaurata dipendenza dall'economia israeliana (già implicita

<sup>55</sup> Gli studi di Leila Farsakh del 2000 rivelavano che il 76% delle importazioni palestinesi proviene da Israele, che peraltro assorbe il 96% delle esportazioni della Palestina. Farsakh, Leila. 2000. "Under Siege. Closure, Separation and the Palestinian Economy", *Middle East Report* 217. 22-25. P. 25.

<sup>56</sup> Ibid.; Farsakh, Leila. 2009. "From Domination to Destruction. The Palestinian Economy under the Israeli Occupation", Ophir, Adi, Givoni, Michal, & Hanafi, Sari (a cura di), *The Power of Inclusive Exclusion. Anatomy of Israeli rule in the Occupied Palestinian Territories*. New York: Zone Books. 379-405. Cfr. anche Hilal, Jamil. 2015. "Rethinking Palestine. Settler-colonialism, Neo-liberalism and Individualism in the West Bank and Gaza Strip", *Contemporary Arab Affairs* 8 (3). 351-362.

nel paradigma di integrazione-distruzione) definisce quello che l'economista Sara Roy chiama un quadro di «de-development», un processo caratterizzato da politiche di espropriazione delle terre,<sup>57</sup> integrazione nell'economia israeliana e de-istituzionalizzazione delle organizzazioni palestinesi, finalizzate ad annichilire le possibilità di sviluppo secondo un modello che può essere definito come di «violenza strutturale».<sup>58</sup>

Questi effetti dell'occupazione territoriale sul settore del commercio hanno conseguenze tangibili sul lavoro artigianale di Beit Sahour, i cui proventi sono legati strettamente al turismo, importante voce nell'economia dell'area di Betlemme, dove il settore impiega circa il 20% dei lavoratori.<sup>59</sup> In un'area dove la mobilità dei cittadini è quotidianamente ostacolata, una forma di artigianato rivolto al turismo costituisce un'opportunità di contatto con l'esterno per diffondere la propria storia e le proprie memorie; e per contrastare o perlomeno indebolire la costruzione di un'egemonia mediatica a livello internazionale, dove le narrazioni filo-israeliane spesso si impongono a

---

<sup>57</sup> Di particolare importanza è la sistematica confisca di territori chiave per l'accesso a risorse naturali e zone strategiche per la fondazione degli insediamenti. Circa due terzi della Cisgiordania e l'87,5% delle zone strategicamente ed economicamente importanti (Valle del Giordano e Mar Morto) sono classificate come area C. Roy, Sara. 2012. "Reconceptualizing the Israeli-Palestinian Conflict. Key Paradigm Shifts", *Journal of Palestine Studies* 41(3). 71-91. P. 79. Inizialmente coniato riguardo alla realtà di Gaza, il termine è di applicazione generale e definito dall'autrice «a process which undermines or weakens the ability of an economy to grow and expand by preventing it from accessing and utilizing critical inputs needed to promote internal growth beyond a specific structural level». Roy, Sara. 1987. "The Gaza Strip. A Case of Economic De-Development". *Journal of Palestine Studies* 17(1). 56-88. P. 56. In un lavoro successivo, questo processo viene messo a confronto con il sottosviluppo poiché entrambi condividono un rapporto tra un'economia forte e dominante e un'altra subordinata; secondo Roy il "de-development" se ne differenzia, tuttavia, in quanto vede attivamente minate e distorte le condizioni e possibilità di sviluppo, che invece (per quanto complicate) non vengono negate nel caso di economie sottosviluppate. Roy, "De-development Revisited", *op. cit.*

<sup>58</sup> Consideriamo qui la violenza strutturale come è intesa da Johan Galtung, cioè come causa di un'evitabile differenza tra una situazione concreta e il suo potenziale: «Violence is present when human beings are being influenced so that their actual [...] realizations are below their potential realizations». Galtung, Johan. 1969. "Violence, Peace and Peace Research", *Journal of Peace Research* 6(3). 167-191. P.168.

<sup>59</sup> Definito come la locomotiva che avrebbe fatto progredire il resto dell'emergente economia palestinese, nel 1994, da Abu Dayyeh (allora vicepresidente della Near East Tourist Agency). Già negli anni Novanta, tuttavia, l'industria turistica risentiva del controllo di Israele, che – nonostante gli accordi di Oslo siglati poco tempo prima – manteneva il controllo sui permessi di costruzione e zonatura del territorio, oltre a rappresentare l'unica via d'accesso ai territori della Cisgiordania. Stein, Rebecca L. 1995. "Itineraries of Peace. Remapping Israeli and Palestinian Tourism", *Middle East Report* 196. 16-19. La violenza delle rivolte e della repressione della seconda Intifada ha poi decretato cambiamenti notevoli nel settore turistico: una decrescita dell'afflusso generale ma anche il nuovo fenomeno del "turismo alternativo", di solidarietà, consapevole e interessato (più che spaventato) alla situazione politica. Issac, Rami K. 2010. "Alternative Tourism. New Forms of Tourism in Bethlehem for the Palestinian Tourism Industry", *Current Issues in Tourism* 13(1). 21-36.

discapito di altre.<sup>60</sup>

## 5 - Note conclusive

For us, as Palestinians, we don’t know until five minutes what happens after. Because you know, sometimes you go to sleep and when you wake up we have a war, sometimes... nobody knows what happened. We need to wait until the tourists come, to work and to sell. Nobody knows, here in the Holy Land. Not like Europe or America, where you can work ten years, you know, you make a plan for ten years and you work. Here... nobody knows about tomorrow, nobody knows what may happen.

Racconta George, quando a conclusione del nostro colloquio gli domando le sue aspettative per il futuro dell’attività artigianale. Una risposta simile a quella di Rana, un’artigiana di quasi ottanta anni che mentre parlavamo continuava a lavorare agli sfondi di legno delle natività: «Il futuro qui lo sa solo Dio».

L’artigianato del legno di olivo di Beit Sahour veicola la narrazione di una tradizione stabile, tramandata a livello nazionale-religioso e più intimamente a livello familiare; tuttavia, questi aspetti non sono sufficienti a garantire delle opportunità lavorative tali da poter arginare precarietà e incertezze. Ciò che influisce sulla sopravvivenza dell’artigianato, così come è sviluppato adesso, sono gli ostacoli imposti da Israele alla mobilità e l’assenza di istituzioni statali palestinesi che tutelino e valorizzino adeguatamente il lavoro artigianale. Un aspetto su cui sarebbe importante approfondire ulteriormente la ricerca, inoltre, è quello della concorrenza con il mercato cinese, da cui alcuni artigiani di Beit Sahour si dice acquistino oggetti che poi rivendono *in loco* a prezzi molto bassi, creando chiaramente notevoli difficoltà agli artigiani che invece producono in Palestina. Quello della concorrenza è un tema delicato ed emerso solo dai racconti di alcuni artigiani, in maniera velata e indiretta. La necessità di costruire e trasmettere una narrazione che metta in risalto le qualità etiche della cooperazione, i valori cristia-

---

<sup>60</sup> Halper, *La guerra contro il popolo*, *op. cit.* Per un esempio statunitense cfr. Falk, Richard, & Friel, Howard. 2007. *Israel-Palestine on Record. How the New York Times Misreports Conflict in the Middle East*. London: Verso. Diverse sono state anche le denunce di forme di censura da parte dei sistemi di social network per attivisti e giornalisti che hanno condiviso contenuti sugli avvenimenti in Palestina dell’ultimo anno. Cfr. “Israel-Palestine: How Social Media Was Used and Abused”. Middle East Eye. Ultimo accesso 28/11/21. <https://www.middleeasteye.net/news/israel-palestine-social-media-used-abused-disinformation-manipulation-censorship>; “Watch How Mainstream Israeli Media Incites Against Palestinian Citizens”. +972 Magazine. Ultimo accesso 28/11/21. <https://www.972mag.com/watch-how-mainstream-israeli-media-incites-against-palestinian-citizens-of-israel>; “Social Networks Accused of Censoring Palestinian Content”. Columbia Journalism Review. [https://www.cjr.org/the\\_media\\_today/social-networks-accused-of-censoring-palestinian-content.php](https://www.cjr.org/the_media_today/social-networks-accused-of-censoring-palestinian-content.php).

ni, oltre che le qualità materiali del proprio artigianato, sono gli elementi che durante i colloqui ritengo abbiano portato molti a presentare l'immagine di Beit Sahour come "grande famiglia", mantenendo invece celati gli aspetti più sleali della concorrenza. In un contesto di tale marginalizzazione politica ed economica sembra chiaro, infatti, che gli attori sociali desiderino trasmettere un'immagine di sé come comunità (nazionale, cittadina o religiosa) unita, per scongiurare le criticità che possono essere usate per delegittimarne le loro narrazioni e rivendicazioni.<sup>61</sup> Un soggiorno più prolungato, insieme a una conoscenza approfondita della lingua locale, permetterebbero forse un'informazione meno condizionata sul cambiamento dei modi di agire e di strutturare le relazioni sociali alla luce delle difficoltà interne della concorrenza. Un ampliamento della ricerca a livello territoriale, inoltre, potrebbe far emergere nuove, diverse sfaccettature del modo di intendere e costruire la tradizione dell'artigianato in legno d'olivo, permettendo una comparazione di casi diversi da quello di Beit Sahour.

---

<sup>61</sup> Kaartveit parla a questo proposito di «ethos of national unity». Kaartveit, "The Christians of Palestine. Strength, Vulnerability, and Self-Restraint within a Multi-sectarian Community", *op. cit.*, 745.